Progetto e realizzazione editoriale di Fabio Mariano
Impaginato di Luciano Rubino

© *Copyright* 1981 *by Edizioni Kappa srl*
Direzione e Amministrazione: Piazza Borghese, 6 Roma / tel. 6790356
Sede Legale: Via Contessa di Bertinoro, 15 Roma
Printed in Italy

Luciano Rubino

RAY & CHARLES EAMES
il collettivo della fantasia

Edizioni Kappa

In memoria di Ferruccio Troiani (1925-60), già così lontano nel tempo ma sempre così giovane nella memoria di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

Indice

6 Prefazione

9 **1 / Le radici americane**

10 1.1 - Le presenze umane prima di Colombo.
14 1.2 - Benjamin Franklin (1706-90): lo spirito dell'osservazione.
18 1.3 - Le Comunità utopistiche del Nuovo Mondo.
28 1.4 - Thomas Jefferson (1743-1826): dal regionale all'universale.
34 1.5 - L'età delle invenzioni e la prima industrializzazione.
48 1.6 - Horatio Greenough (1805-1852): dal cuore verso l'esterno.

56 **2 / poli dello sviluppo eamesiano negli anni Cinquanta**

58 2.1 - Alexander Girard: the mexican connection.
72 2.2 - George Nelson: come nella tenda di un nomade.
84 2.3 - Eero Saarinen: con tutto l'amore di Hvitträsk.
90 2.4 - Richard Buckminster Fuller: l'uomo di Dymaxion.
102 2.5 - Saul Steinberg: the solitude of the player.
108 2.6 - Alexander Calder: in memoria del vento.

114 **3 / Ray & Charles Eames: una continua affermazione tra effimero e futuribile**

116 3.1 - La California: ultima stazione della lunga ricerca di un'identità collettiva.
134 3.2 - Only few chairs and a house...
140 3.3 - La poetica delle idee.
151 3.4 - Cronologia delle opere (1960-76).
212 3.5 - Cronologia dei film (1950-70).

221 *Bibliografia*

Nel volume dedicato al *Supermannerism* C. Ray Smith estraeva una certa quantità di esempi ed argomentazioni circa la figura di Charles Eames, sottolineandone in maniera del tutto inattesa le profetiche proposte da lui fatte nel campo del *design* in pieno 1940 circa le possibilità nascoste nei punti di congiunzione tra compensato curvato, gommapiuma e sostegni metallici, unica reale rivoluzione tecnologica che avrebbe impresso in maniera irreversibile una nuova fisionomia « moderna » alla successiva *mass-production* allora non ancora iniziata per la temporanea distrazione produttiva di un conflitto mondiale da superare vittoriosamente.

Lo stesso Ray Smith indicava la casa-studio dei due Eames a Pacific Palisades (Los Angeles, Cal.) come il primo concreto tentativo di assemblaggio di semplici *catalogue components* e, pertanto, come il lontano progenitore di quell'attuale *High-Tech* che ripropone una miriade di oggetti, prodotti per la vita di ogni giorno: quella era la costruzione che dopo venti anni di vita avrebbe avuto l'onore di un bellissimo cortometraggio dello stesso Eames per esaltarne la estrema elasticità d'ambientamento in volumi così scatolari e nudi e che senza alcun dubbio ha costituito un esempio isolato di architettura controcorrente con i dogmi allora molto in auge nella critica modernista e in molti architetti che avevano avuto la ventura di sottostare alla scuola miesiana di Crown Hall dell'I.I.T. di Chicago. Anche se l'operazione di scegliere e giustapporre pezzi industriali modulari e standardizzati, traendoli direttamente dai bei cataloghi delle fabbriche nordamericane, era stato scambiato in quel momento degli anni Cinquanta con un ennesimo *revival miesiano*, al contrario costituiva un segno emergente di valori e di concezioni esattamente contrarie, quali la facilità di reperimento sul mercato dei pezzi componenti una costruzione, la loro esatta e semplice possibilità di montaggio, l'abbassamento dei costi di produzione del prodotto finito e, soprattutto, il vero allargamento delle tecnologie industriali giunte finalmente alla portata di tutti.

Quanto progettato e costruito da Ray & Charles Eames in quell'occasione era stato possibile anche per la particolare concentrazione industriale che si era andata spostando su quella costa del Pacifico durante gli ultimi anni di guerra; industrie sempre più sofisticate che dall'aviazione si sarebbero allargate alla missilistica e all'elettronica, fino a costituire la reale avanguardia tecnologica dei primi decenni di pace.

Il predominio statunitense, infatti, si sarebbe sviluppato nel primo dopoguerra sia per un'indiscussa *leadership* economico-industriale da esercitare su resto del mondo, sia per l'originalità dei prodotti proposti ed esportati, anche se è altrettanto comprensibile che la successiva difesa di quelle stesse proposte non sarebbe potuta essere né limpida né semplice...

Alla montante proposta americana hanno praticamente partecipato tutti, amici e detrattori, famelici e coatti e, in tempi diversi, tutti hanno saputo prendere posto su quell'enorme BUS chiamato USA; bianchi e rossi, gialli e neri, anglosassoni francofoni, italiani e tedeschi, africani e scandinavi, cinesi e giapponesi, rifugiati anche per un solo istante all'ombra di quello strano vessillo, stravagante quanto *pop*, spesso condensandosi negli oltre cinquanta *States* (per tacere di tutte le temporanee acquisizioni, dal « settore » di Berlino a Seul, dalla Groenlandia alle opposte coste dell'Antartide...).

Lo sviluppo di un simile leviatano plurinazionale non poteva che presentarsi complessa dovendosi di continuo superare situazioni funeste e avversità fino al momento considerate insormontabili. Da ogni vittoria e da ogni sconfitta si è collettivamente riusciti ad estrarre quella particolare amalgama di brutalità e di infantile voglia di vivere, di altruismo e di semplicistica fratellanza che oggi accomuna il profugo europeo di terza generazione con quello asiatico di più recente estrazione.

Nell'AUTOBUS USA c'è sempre stato posto per tutti, da Einstein a Fermi, da Salk a Fleming, da Sacco a Vanzetti, come da Al Capone a Dillinger, anche se ancora oggi qualche indifeso viene sopraffatto e se, in parallelo con Lincoln, si assassinano due Kennedy e M. Luther King. Negli anni recenti si è cercato di dimenticare che vi regna un sistema capace di cambiare e nel quale un giudice onesto chiamato Sirica ha potuto scatenare insieme a due giornalisti il *Watergate*, concluso con l'allontanamento di un Presidente e della relativa *Corte*. Mentre si è tenuto a mente che *americana* era stata la prima deflagrazione nucleare, che *americana* era stata la mano che aveva sganciato la prima bomba al *Napalm*, passavano inosservati il vaccino antipolio, gli antibiotici, accomunandoli al Coca Cola, ai jeans e alle scatolette Campbell... Tanti e tanto contrastanti sono i valori che ci sono giunti da quella lontana costa atlantica che, ormai, è ovunque invalsa l'abitudine di considerarne esclusivamente i relativi aspetti negativi..., e più nessuno si sognerebbe di pensare che senza quel lontano intervento YANKEE, nonostante l'eroica resistenza britannica, nonostante la disperata opposizione sovietica, nonostante l'olocausto di milioni di ebrei, di prigionieri politici, di partigiani e di innocenti di tante nazioni europee, non è assolutamente certo che si sarebbe stati capaci d'allontanare il contagio fascista e quello più letale dei nazisti.

Chi ha avuto la ventura di vedere arrivare quei MARZIANI in Europa (e non si poteva che considerarli tali dopo una gioventù passata tra parate, braccia tese ed urla guerresche) è rimasto colpito dalla loro generale diversità esteriore. Non possedevano alcun passo « militare » per le suole di gomma così silenziose e comode; non erano ricoperti da alcun cappottone di panno o altra militaresca porcheria, ma da calde giacche a vento di disegno incredibile; si spostavano con naturalezza sulle loro *Jeeps*, senza alcuna nozione del tempo se si poteva risparmiare, con la sola attesa, vite umane. A guerra terminata tutti quegli uomini vestiti di colore verde-oliva sono tornati nei loro paesotti sperduti dell'Ovest e nelle loro immense periferie urbane, lasciandosi dietro tante croci bianche che, certo, tutti i « *bravi-ragazzi* » non avevano piantato in Europa perché il vino fosse sostituito dalla Coca, né perché i loro generali potessero proseguire ancora a giocare alla guerra qui e là per il mondo, durante un altro intero ventennio...

L'AMERICANIZZAZIONE, d'altra parte, è tanto semplice ad inserirsi in un altro paese quanto a risultare, d'improvviso, stucchevole. Rispetto a dominazioni come la romana, l'araba, la napoleonica, la prussiana, la russa o la nazista, quella USA possiere un'apparenza più SOFT, più serpeggiante, più nascosta, più sopportabile, anche se, alla pari di ogni altra della storia

del genere umano, prende lo spunto da una precisa necessità di predominio, dovuta all'enorme presenza industriale che non accenna ad arrestarsi, oltre all'innato spirito di coinvolgere il resto del mondo alla *american way* per lo sconosciuto *know how* della vita *moderna*.
Di tanto in tanto dall'interno di quell'immenso territorio giungono notizie di uomini e donne che si battono contro le aberrazioni di un sistema tanto liberale: da tanti Campus universitari a soqquadro, da folle di giovani scalmanati e controcorrente, da tante presenze *beat*, si giunge a mettere fine ad un conflitto mai dichiarato e indecoroso, si cacciano le persone scoperte a rubare, si riforma temporaneamente la politica internazionale manomessa dal *verticismo* di un commesso-viaggiatore un pò troppo esuberante. Di tanto in tanto giungono anche notizie completamente opposte, che lasciano un pò disperare coloro che avevano creduto in un subitaneo coinvolgimento del « *resto del mondo* »...

Quando ho conosciuto i due Eames (1968, nel loro studio-officina di Venice, Los Angeles) ho immediatamente provato una sensazione simile a quella di tanti anni prima alla visione di tre camion militari alleati al centro di Piazza Venezia a Roma, ed al successivo formarsi di una nutrita banda musicale che, proprio sotto al *fatidico balcone*, eseguiva per un'ora al giorno motivi di Glenn Miller.
In questo terzo volume de « *il Bovindo* » vorrei testimoniare la loro inarrestabile azione, insieme ad un pugno di amici eccezionali, nel propagandare con progetti, prototipi industriali, nuovi materiali, films didattici e divertenti, e milioni di foto a colori, quel bene insostituibile che è la FANTASIA UMANA, la fantasia arricchita dalle idee, la fantasia rafforzata dall'astrazione, la fantasia che sa dirigere l'intelligenza creativa.

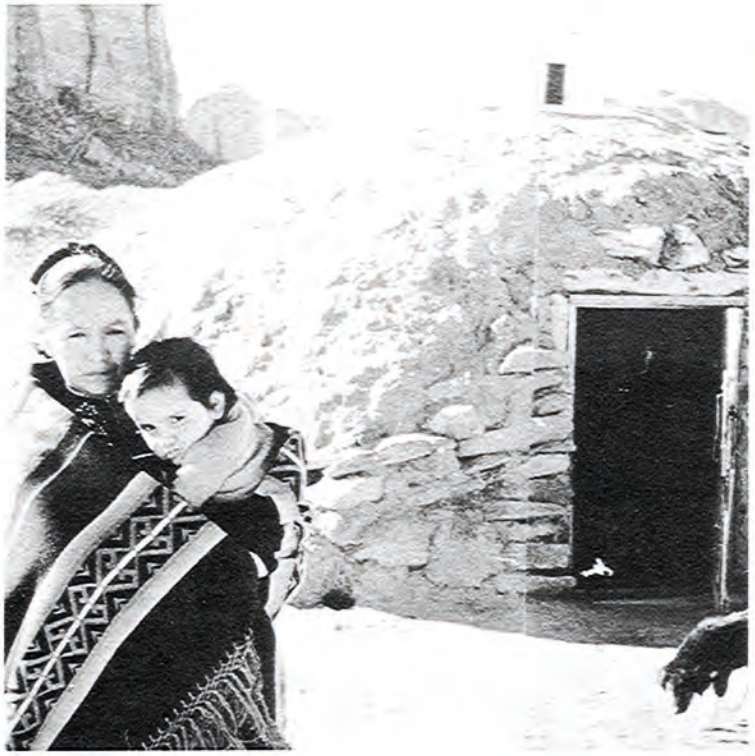
Oggi che, ormai in troppi, i nuovi architetti e i *neo-designers* si limitano a sapere solo quanto accade in area *post-modernista* per notare in tempo a che punto si è spinta la menopausa di Ungers o il taglio diagonale dei cortili cittadini di uno dei fratelli Krier, oggi che in tanti si collezionano gli schizzi a colore di ALDO (quello nazionale, il nostro ROSSI, naturalmente), tra una Biennale « *alla Gregotti & C.* » ed una « *alla Portoghesi* », più nessuno è capace di pensare che solo pochi anni addietro esistevano altre personalità (già con tutta la carica di contro-cultura e curiosità per il mondo, per gli esseri umani e per i loro bambini) capaci di dar vita ad un *sapere* considerato puro divertimento e motore primo per tutte quelle infinite faccende che da sempre hanno costituito il *background* di chiunque pretendesse di immaginare e proporre oggetti grandi o piccoli per gli altri (senza per questo fare tanto chiasso...!).
In consonanza con l'immaginazione dei Cecoslovacchi del '68 che alla domanda se i Russi fossero da considerare fratelli o compagni, rispondevano, imperterriti tra un carro armato e un semovente, che erano « naturalmente » fratelli... visto che fratelli ci si nasce, mentre compagni ci si diventa per scelta personale, vorrei che questo mio saggio sul « collettivo » di *Ray & Charles Eames* contribuisse a farceli considerare tra i più cari e i più in gamba « *compagni di strada* »... visti gli infiniti punti in comune che hanno saputo mantenere durante una lunga vita di lavoro con tutti coloro che hanno contributo al *fiasco* della parte solo religiosa e formalistica del movimento moderno, come da qualche tempo ci viene iteratamente ricordato e da... incredibili portavoce.

Luciano Rubino

Roma, Ottobre 1980.

1

2



1)
Immagine del Pellcrossa secondo la tradizione filmica: fiero, isolato, profondo della natura che lo circonda, coraggioso e legato alle proprie tradizioni e consuetudini, onesto e rispettabile, che però gestisce tutte queste sue caratteristiche quasi senza saperlo.
2) 3)
Dalla tenda di pelli tese su di un cono di rami si passerà in alcune tribù alle Hogans, prime capanne rivestite di terra e sassi, che segnano anche una modificazione sociale dal nomadismo all'acquisizione di una zona particolare.
4)
Ricostruzione grafica di Pueblo Bonito, Chaco Canyon National Monument, New Mexico.

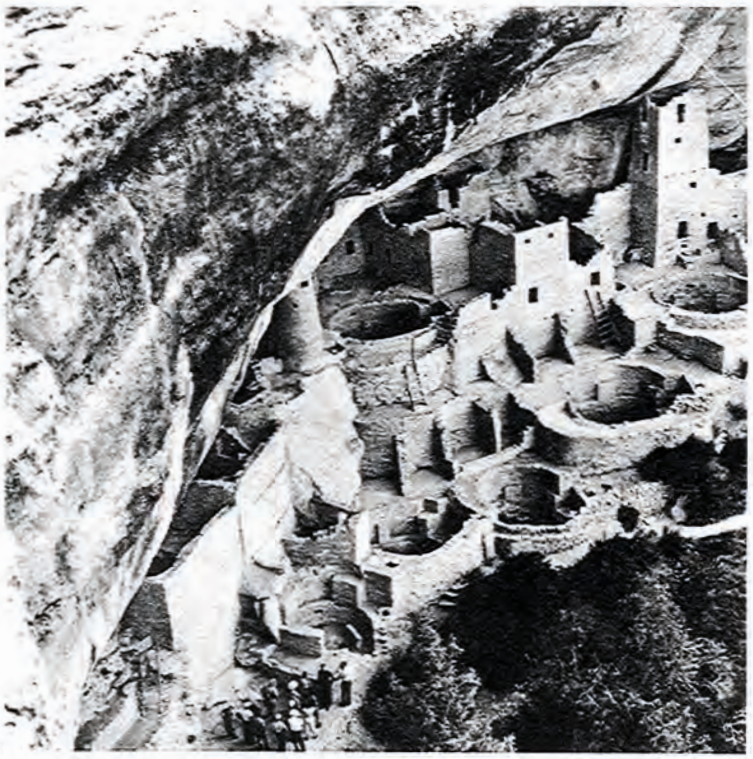
3

1 / Le radici americane

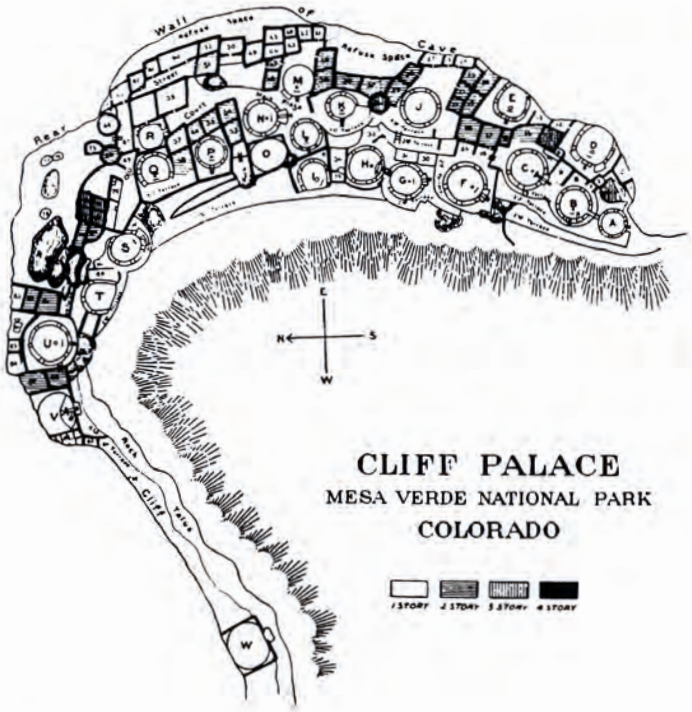
4

« Non ci siamo mai allenati a pensare di esercitare delle scelte o a poterne avere la possibilità.
Se un indiano Hopi iniziava a costruire una bambola "Kashina doll" *e le attribuiva colori o rapporti sbagliati, veniva subito cacciato via dalla comunità. Ciò è vero in ogni grado di sviluppo e in quasi tutti i relativi aspetti, sia per il copricapo di un NAVAHO come per una cittadina del primitivo New England.*
Quasi ogni attributo che abbiamo considerato "caro" *è in realtà una restrizione che ci ha forzato.*
Los Angeles è con ogni probabilità il più largo centro senza limiti che siamo stati capaci di realizzare insieme in un periodo recente, e il tutto risulta un pò come un sogno angoscioso.
E ancora Los Angeles è ciò che seguitiamo a fare, inserendo il pensiero europeo, o del New England, in un paese completamente libero da limitazioni, sia sociali che materiali.
Sembra che il problema cui stiamo accennando rappresenti una delle più forti componenti di limitazione in questo periodo durante il quale siamo finalmente liberi di apportare le nostre singole scelte ».
(Charles Eames)

1.1. - Le presenze umane prima di Colombo.
1.2 - Benjamin Franklin (1706-90): lo spirito dell'osservazione.
1.3 - Le Comunità utopistiche del Nuovo Mondo.
1.4 - Thomas Jefferson (1743-1826): dal regionale all'universale.
1.5 - L'età delle invenzioni e la prima industrializzazione.
1.6 - Horatio Greenough (1805-1852): dal cuore verso l'esterno.



5



6

1.1. - Le presenze umane prima di Colombo.

La nascita e lo sviluppo degli Stati Uniti d'America sono stati la giusta risposta ed il compendio delle aspirazioni europee nate con la Rivoluzione francese e tradite con il ritorno all'antico e sanguinoso gioco degli Stati, delle corone, delle corti, degli eserciti e del mai dimenticato *esercizio della guerra.*
Il territorio americano, da qualsiasi potenza colonizzato, doveva servire unicamente da riserva di materie prime con bassissimo costo di estrazione, oltre che da colonia penale dove convogliare tutte le fastidiose presenze di ribelli e altre persone non gradite all'*establishment* francese, spagnolo ed inglese. Quasi a bilanciare tanto mediocre e confuso piano speculativo, avviene per secoli una volontaria, caparbia, disperata e spesso ostacolata immigrazione di gruppi di persone che, con differenti ideali, esperienze e programmi, sbarcano sulle opposte sponde alla ricerca di una vocazione di *pace*, di *lavoro* e di *rispetto umano.*
I primissimi immigranti risalgono ad un periodo non ancora ben precisato, tra i 40.000 e i 25.000 anni fà, provenienti dalla Mongolia: essi si trovarono sul maestoso promontorio orientale della Siberia a solo pochi chilometri dal Circolo polare artico, dopo essere stati costretti ad abbandonare il natio Deserto del Gobi, per un improvviso cambiamento di clima, e dopo aver superato più di 5.000 chilometri tra asperità naturali di ogni specie, costretti a vivere continuamente all'aperto, combattendo contro ogni altra presenza umana incontrata durante il lungo spostamento, per giungere finalmente in faccia all'Oceano con la ferma volontà di superare anche quell'ultimo ostacolo (chiamato oggi Stretto di Behring) e sbarcare quindi sfiniti sulla terra che appariva a quasi 40 chilometri in linea d'aria, senza aver mai posseduto alcuna esperienza di costruzione di mezzi navali e alcuna perizia di navigazione in mare aperto.
L'immediata appropriazione di tutte le piroghe reperibili e il taglio di tutti i pezzi di legno o qualunque altro materiale galleggiante permisero loro di approdare all'isola oggi chiamata Grande Diomede, mettendo così fine a quel diuturno inseguimento di una méta indilazionabile.
Il successivo sbalzo avanti alla conquista dell'altipiano roccioso che si ergeva più ad oriente, l'odierna penisola Seward dell'Alaska, alla ricerca di un luogo più ospitale li faceva divenire i reali *primi Padri Pellegrini* mongoli, antenati di quella fiera e potente razza umana che Colombo per errore avrebbe chiamato indiana molti secoli dopo. L'Alaska fu la reale *terra promessa* con i suoi ricchi corsi d'acqua pieni di salmoni, foche, lontre di mare, con le sue sterminate pianure piene di animali pelosi, facili ad abbattersi con una semplice lancia dalla punta di selce, e la cui carne e pelliccia potevano contribuire a fare uscire dalla fame e dal freddo quella provata comunità di intrepidi e disperati trasmigratori.
Non avendo trovato alcun *Pithecanthropus erectus* fino ad oggi, questi ex-siberiani costituiscono la prima presenza umana su territorio americano; alla loro prima comparsa dovranno seguire per secoli infinite altre penetrazioni sempre in cerca di cibo e sicurezza: gli Esquimesi ad esempio appartengono alla razza rossa più che a quella gialla anche se il loro aspetto fisico è differente dagli altri esemplari locali, essendo giunti con una differenza di dieci o quindicimila anni prima dei bianchi.
Gli spostamenti di questi « indiani » possono oggi essere

studiati attraverso i reperti e gli scravi eseguiti, ma saranno ancora necessari molti anni di ricerca per giungere a stabilire con esattezza gli eventi del passato: sbarcati sulle coste dell'estremo Nord dell'Alaska e approfittando dopo millenni del ritiro dei ghiacci che una volta dovevano ricoprire il Canada e parte degli odierni Stati Uniti, attraversano le vallate del fiume Yukon e del Mackenzie ad Est delle Montagne Rocciose per spargersi di lì per tutto l'infinito territorio dove vivevano i Bufali. Durante questo primo periodo di permanenza imparano a fabbricare cesti impermeabili nei quali cuocere i cibi con pietre infuocate, per poi giungere a produrre oggetti in terracotta ed acquistare particolare abilità nelle arti della tessitura di fibre naturali. Coloro che sostano lungo le coste apprendono a costruire piroghe scavate dai tronchi d'albero che, come le prime imbarcazioni incontrate da Colombo, erano capaci di trasportare anche cento persone (tribù degli ARAWAK). Per via di terra raggiungono e valicano la Cordigliera per infiltrarsi nelle aree americane centrali e meridionali, dove si specializzeranno nelle lavorazioni dei metalli che immediatamente iniziano a circolare tra le varie tribù. Alcune comunità resteranno estremamente primitive come i selvaggi trovati in California, altre sapranno raggiungere sistemi di società assai complesse ed organizzate, come nelle aree del Messico, del Perù e della Colombia.

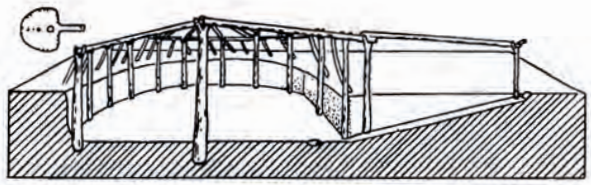
Le scoperte etnologiche più recenti sono giunte a suddividere fino a 56 gruppi linguistici tra Canada ed USA, anche se con un maggiore approfondimento si possono restringere a sei. Alcuni occupano zone precise come i PUEBLOS: gli ALGONCHINI invece si svilupperanno sull'intero territorio del Nord America articolandosi nelle tribù SALISH (coste del Pacifico), dei KOOTENAY, dei PIEDI NERI, dei CHEYENNE-ARAPAHO, dei CREE, dei SIOUX, dei FOX, fino agli OJIBWA, ai SHAWNEE del Middle West, fino a tutte le altre presenze incontrate dai primi coloni inglesi che provarono a penetrare nella Virginia e nel New England.
Dagli ALGONCHINI i primi europei apprendono a coltivare il mais, il tabacco, la zucca e cominciano a cuocere la farina di mais e il *succotach* (fagioli o granoturco), a costruire il *wigwam* (o tipi) la tenda smontabile costituita da pelli su una struttura di rami a forma di cono, a condurre con pagaie le canoe e a camminare sulla neve con l'aiuto di racchette ai piedi.

Gli IROCHESI che si attestano dopo una lunga migrazione sulla catena degli Appalachi con le loro cinque nazioni (MOHAWK, CAYUGA, ONEIDA, ONONDAGA e SENECA) al tempo di Colombo si riunivano in un'alleanza che rappresenterà la più avanzata organizzazione politica tra le popolazioni indiane del Nord America.

Durante la Guerra d'Indipendenza a causa della loro collaborazione con la parte perdente si ritireranno nel Canada, mentre le tribù IROCHESI viventi all'estremità meridionale – i MASCOGHI – costituiranno quegli Indiani incontrati dagli Spagnoli e loro nemici per oltre tre secoli, prima di essere costretti di ripiegare nell'Oklahoma dove dimostreranno un'insolita capacità di adattamento alla presenza degli altri bianchi americani.

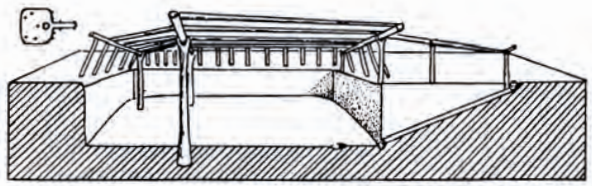
Le popolazioni SIOUX delle Grandi Praterie, oggi considerate appartenenti allo stesso gruppo linguistico degli IROCHESI

5) 6)
Cliff Palace, Mesa Verde National Park, Colorado: gli ambienti circolari (kivas) erano per funzioni religiose, quelli rettangolari per resudenze o depositi.
7) 8) 9)
Ricostruzione di residenze indiane nell'Harris Village: *a*) Georgetown; *b*) San Francisco; *c*) Three Circle. (documento del Gila Pueblo).



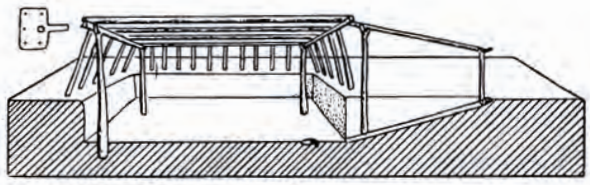
a

7



b

8



c

9

costituiscono una presenza umana legata soprattutto alla locale presenza del Bufalo, mentre altre tribù sanno ricavare i propri mezzi di sussistenza dalla caccia e dalla pesca, visto che l'agricoltura ha sempre costituito un'attività secondaria di nutrimento; i Pellerossa si sposteranno verso altre regioni sempre a causa dell'improvviso scarseggiare di selvaggina.

I PUEBLOS del New Mexico e dell'Arizona – parlanti ben quattro lingue – sono restati agricoltori e mai nomadi per oltre mille anni e sono anche stati gli unici a saper coltivare e tessere il cotone; molte delle loro città (Pueblos) sono state erette quattro o cinque secoli prima dell'apparizione di Colombo; questi centri sono stati, forse anche per questo loro contatto con la terra, gli unici a mantenere una propria cultura ed una propria indipendenza amministrativa e sociale.

Il ricordo delle tribù Pellerossa resta nei nomi di 25 Stati nordamericani, nei nomi della quasi totalità dei corsi d'acqua, in quelli delle catene montuose e nella gran parte dei nomi di province canadesi ed americane: e sarà sufficiente ricordare che la seconda città degli Stati Uniti, Chicago, vuol dire « *il luogo delle puzzole* », anche se tutti questi riconoscimenti sono ben poca cosa per un *popolo così antico, così coraggioso, così fedele alla parola data, così fiero della propria povera civiltà.* Essi non hanno mai saputo usare la ruota e per questo gli unici mezzi di traporto conosciuti per secoli, oltre alla *squaw*, sono stati i cavalli ed i cani.

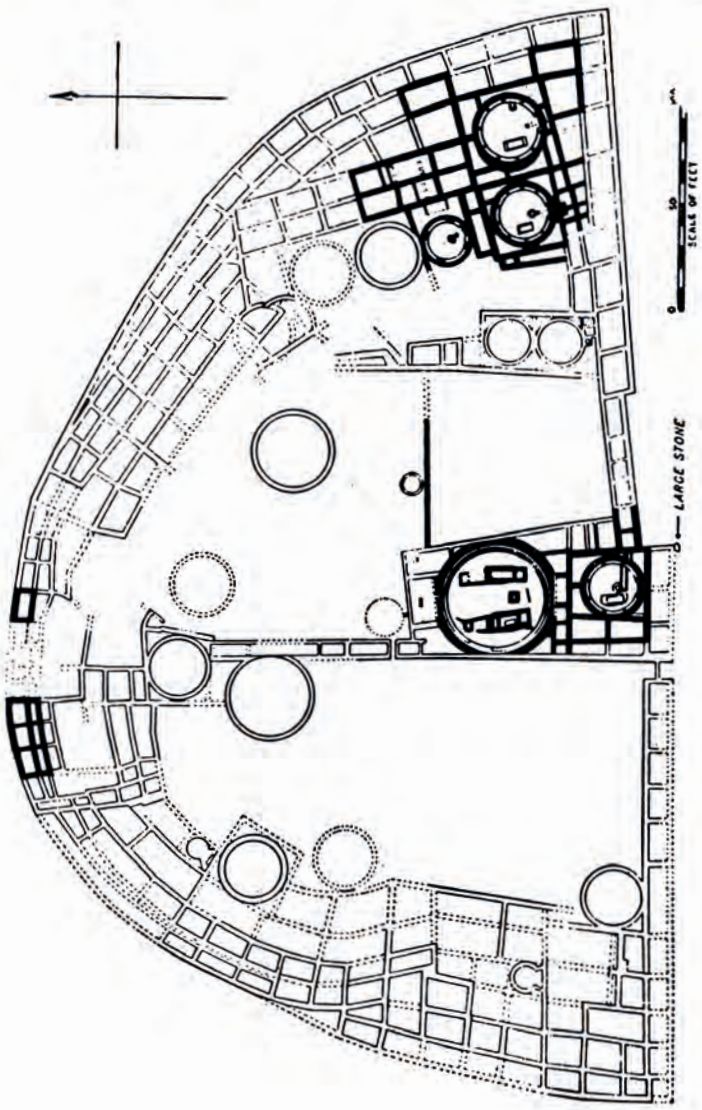
Agli agricoltori Pellerossa si deve se il mondo moderno ha conosciuto la patata bianca, il tabacco, la patata dolce, l'ananas, le noccioline, lo zucchero d'acero, i diversi tipi di fagioli, i pomodori, l'agave, i diversi tipi di zucca, la coca, il cacao, il chinino, la vaniglia ed infine la gomma. Con quest'ultima essi sapevano fabbricare una palla elastica da usare in un gioco molto simile al *basketball*, mentre con il lattice eseguivano borse, scarpe e vestiti invernali impermeabilizzati.

Dall'evaporazione di laghi e sorgenti ricavavano il sale, nella concia delle pelli e pellicce erano addirittura superiori ai migliori conciatori europei.

Dalle erbe locali venivano estratte droghe e medicine talmente efficaci che, spesso, gli stessi pionieri bianchi erano portati a preferire il curatore Pellerossa alla presenza bianca del momentaneo medico...

10)
Planimetria del Pueblo Bonito, Chaco Canyon National Monument, New Mexico.

10



Bibliografia.

A. F. BANDELIER: Historical Introduction to Studies Among the Sedentary Indians of New Mexico, Report on the Ruins of the Pueblo of Pecos; Papers of the Archeological Institute of America, Americans Series I, Boston 1881.

V. MINDELEFF: A Study of Pueblo Architecture; Tusayan and Cibola, Eight Annual Report Bureau of Ethnology, 1891.

G. A. REICHARD: Social Life of the Navaho Indians; Columbia Univ. Press, New York 1928.

F. W. SEYMOUR: The Story of the Red Man; Longmans, Green & Co., New York 1929.

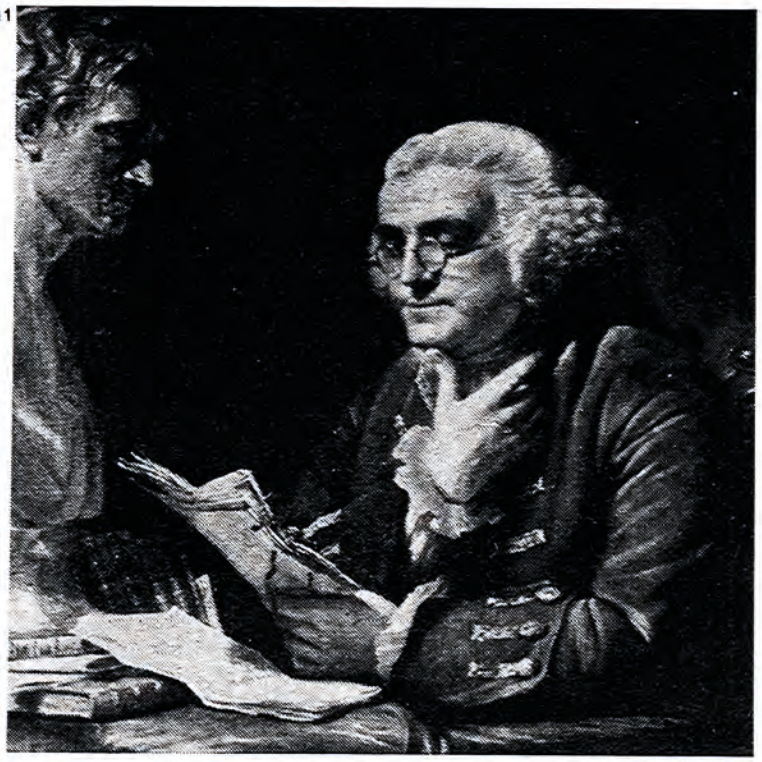
L. L. HARDGRAVE: Oraibi: A Brief History of the Oldest Inhabited Town in the United States; Museum of Northern Arizona n. 7, gen. 1932.

L. SPIER: Yuman Tribes of Gila River; Univ. of Chicago Press, Chicago 1933.
D. SMITH SIDES: Decorative Art of the Southwestern Indians; Dover Books on Art, Dover Pubblications, Inc. New York 1936.
J. T. HACK: The Changing Physical Environment of the Hopi Indians in Arizona; Harvard Un., Cambridge, Mass. 1941.
J. COLLIER: Indians of the Americas; New American Library, New York 1947.
S. A. STUBBS: Bird's-Eye View of the Pueblos: Grounds Plans of the Indian Villages of New Mexico and Arizona, with Aerial Photographs and Scale Drawings; Un. of Oklahoma Press, Norman 1950.
E. PERGUSSON: New Mexico: a Pageant of three Peoples; A. A. Knopf, New York 1951.
B. GRANT: American Indians Yesterday and Today; E. P. Dutton, New York 1958.
G. MILLS: Navaho Art and Culture; Colorado Springs, Taylor Museum 1959.
C. A. BURROUGHS: Searching for Cliff Dweller's Secrets; National Geographic, n. 5, nov. 1959.
D. WATSON: Cliff Dwellings of the Mesa Verde: A Story in Pictures, Mesa Verde Museum Ass., Colorado 1960.
D. WATSON: Indians of the Mesa Verde; Mesa Verde Museum Ass., Colorado 1961.
H. E. DRIVER: Indians of North America; Univ. of Chicago Press, Chicago 1961.
F. J. DOCKSTADER: Arte Indiana in America; Silvana ed d'Arte, Milano 1961.
R. SILVERBERG: Home of the Red Man: Indian North America Before Columbus; New York Graphic Society, Greenwich 1963.
D. ROBERTSON: L'architettura precolumbiana; Rizzoli, Milano 1963.
A. E.-F. W. DITTERT: Pueblo Period Sites in the Piedra River Section, Navaho Reservoir District, Museum of New Mexico Press, Santa Fé 1963.
F. WATERS: Book of the Hopi; Ballantine Books, New York 1963.
B. P. DUTTON: Indians of the South West; Southwestern Ass. on Indians Affairs, Santa Fé 1963.
F. EGGAN: Social Organization of the Western Pueblos; University of Chicago Press, Chicago-London 1963.
H. HODGES: Artifacts: An Introduction to Primitive Technology; F. A. Praeger, New Yok-London 1964.
D. OSBORNE: Solving the Riddles of Wetherill Mesa; National Geographic, feb. 1964.
R. H. LISTER: Contributions to Mesa Verde Archaelogy; Un. of Colorado Press, Boulder, sett. 1964.
W. JR. BELKNAP: 20th-Century Indians Presedve Customs of the Cliff Dwellers; The National Geographic, n. 2, feb. 1964.
H. E. BOLTON: Coronado, Knight of Pueblos and Plains, Un. of New Mexico Press, Albuquerque 1964.
F. GILLMORE-L. W. WETHERILL: Traders to the Navahos; The Story of the Wetherills of Kajenta; Un. of New Mexico Press, Albuquerque 1965.
F. EGGAN: The American Indian: Perspectives for the Study of Social Change; Aldine Publishing Co., Chicago 1966.
C. W. MEIGHAM: Archaelogy: An Introduction, Un. of California Press, Los Angeles 1966.
AA.VV.: First Masters of the American Desert; The Hobokam; National Geographic, n. 5, mag. 1967.
AA.VV.: Environment of Mesa Verde, Colorado; Archeological Research Series 7-B, Washington D. C. 1967.
R. ERDOES: The Pueblo Indians; Funk & Vagnalls, Now York 1967.
D. FRASER: Village Planning in the Primitve World; G. Braziller, New York 1968.
H. S. COLTON: Black Sand: Phehistory in Northern Arizona; University of New Mexico Press, Albuquerque 1968.
DON C. TALAYESVA: Capo Sole: Autobiografia di un indiano Hopi; pref. Lévi-Strauss; Bompiani Milano 1969.
P. OLIVER: Shelter and Society; Barrie & Rockliff: The Cresset Press, London 1969.
DEE BROWN: Bury my Heart at Wounded Knee; Pan Books Ltd., London 1970.
S. L. WASHBURN: Social Life of Early Man; Alpine Publishing Co. Chicago 1961 (trad. it. Rizzoli Milano 1970).
W. T. SANDERS-J. P. MARINO: New World Prehistory: Archaelogy of the American Indian; Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1970.
C. W. CERAM: Il primo americano, archeologia e preistoria del Nordamerica; Einaudi, Torino 1971.
P. FRENCH: The Indian in the Western Movie; Art in America, n. 4, lug.-ago. 1972.
H. M. WORMINGTON: Prehistoric Indians of the Southwest; The Denver Museum of Natural History, Denver, Colorado 1973.
R. TODD: The Imaginary Indian in Europe; Art in America, n. 40, set.-ott. 1973.
S. E. MORISON-H. S. COMMAGER: Storia degli Stati Uniti d'America; La Nuova Italia ed., Firenze 1974.

11)
Ritratto di B. Franklin di un autore del tempo.
12)
Sistemazione della casa di Franklin, ridotta ad un simbolico perimetro, nella Franklin Court di Philadelphia, su progetto di Ch. Moore (1976).

« Quelli che fingono di sapere tutto e vogliono sempre dare una spiegazione a tutto rimangono spesso all'oscuro di molte cose che gli altri avrebbero loro senz'altro spiegato se non si fossero mostrati così presuntuosi ».
(da una lettera di B. Franklin)

11



12

1.2 - Benjamin Franklin (1706-90): lo spirito dell'osservazione.

Nel Nuovo Mondo non venivano solo prodotti oggetti completamente fuori da ogni tradizione e, pertanto, funzionali in modo del tutto originale, o macchinari mai visti prima, che servivano a risolvere in modo più leggero il lavoro giornaliero dell'operaio, ma anche individui particolari che, come nel caso di Franklin, rappresentavano la perfetta antitesi del « *santo* » di tradizione europea: arrivista, mondano, furbo, dotato di una intelligenza poliedrica, seppe adottare quel minimo di religione e moralità, indispensabili per fornire una buona impressione di sé e, sebbene vivesse a lungo, si occupò per tutta l'esistenza di tante cose disparate e profondamente diverse tra loro da non trovare troppo tempo per dedicarsi con profondità di conoscenza al pensiero filosofico o ad attività « *virili* »...
Infaticabile, tenace, industrioso, osservatore, acquista molto presto una vastissima esperienza da poter senza sforzo abbracciare diversi campi e risolvere svariati problemi, diventando uno degli scienziati del Settecento.
Un suo primo lavoro sull'Elettricità risulta di tale importanza da contribuire più tardi all'invenzione del telefono e della radio: il suo stesso nome di Franklin è stato adottato per indicare una unità di misura dell'Elettrotecnica.
I fondamenti abbozzati da lui in diverse teorie hanno costituito lo spunto iniziale di tante scoperte successive, e la sua smania di apportare di continuo miglioramenti ha fatto di lui uno dei più noti inventori americani del periodo.
Ad esempio, osservando il calore che si disperdeva nei camini allora esistenti inventa e realizza la *stufa* (*Franklin*) in ghisa (1742); preoccupato dalla quantità di incendi che annualmente si originano dalla caduta dei fulmini inventa il *parafulmine;* in un periodo in cui era norma considerare l'aria notturna causa di malanni, si batte per divulgare il codice igienico di dormire con le finestre aperte per evitare i raffreddori... Durante le sue lunghe e frequenti traversate dell'Oceano Atlantico escogita miglioramenti nella tecnica di navigazione ancora oggi in uso: con anticipo di quasi un secolo precede l'ingegneria navale ritenendo indispensabile, nel disegnare uno scafo, di considerare la *resistenza dell'acqua*, mentre nella velatura nuova di un bastimento (dove *era necessario tener conto dell'azione dei venti*) osserva che le velature suddivise in molte vele triangolari, a parità di quadratura affacciata, sono capaci di fornire una velocità maggiore che non le classiche vele più grandi e di forma quadrata.
Ma le sue sensazioni non si limitavano alla soluzione di problemi soltanto ingegnereschi, in quanto Franklin sapeva apprezzare particolarmente l'arte del vivere: abilissimo a rimanere in ottimi rapporti con il mondo intero, propugnava riforme radicali scherzando e ridendo, in una continua volontà di miglioramento in ogni campo e senza mai perdere tempo con gli sciocchi che volevano restare nella scia degli antenati...
Profondo conoscitore della musica del suo secolo, oltre a praticare quattro strumenti ne inventa un quinto –*l'armonica a fiato* – per cui Mozart e Beethoven composero pezzi di virtuosismo particolare.
Statisti e scienziati inglesi e francesi lo frequentavano volentieri apprezzandone lo straordinario *humour;* Franklin in alcun caso cessò mai di sentirsi un fervente *democratico* e, a differenza di tanti altri uomini intelligenti e di umile estrazione, una volta raggiunto il successo personale non perse mai la propria innata fiducia nel popolo.
Con tutta la sua fantasia credette nel futuro del nuovo continente che si andava forgiando, e tra i tanti spiriti illuminati del periodo, seppe restare sempre il più ottimista, anche se le sue previsioni sono restate costantemente inferiori alla realtà.
Il suo giornale, e la relativa redazione, sono stati per il suo spirito indomito una scuola migliore di un *college*: dalla attività giornalistica alla politica il passo fu breve. E' stato di Franklin il *progetto di Albany* che riuniva nel Giugno del 1754 i delegati delle sette Colonie in quella cittadina, per comprendere insieme l'assoluta necessità di un'*Unione coloniale.* Tale piano, anche se in pratica non entrò in vigore, conservò un proprio valore profetico di liberazione, attribuendo la competenza a trattare le questioni generali ad un organismo centrale, mentre tutte quelle di carattere locale venivano demandate alle singole colonie, proprio come doveva successivamente venire suddiviso il potere tra Governo federale e Stati Uniti d'America a seguito della Costituzione del 1787.

In quel *Progetto di Albany* si proponeva un *Presidente generale* nominato dalla corona britannica ed un *Gran Consiglio delle Colonie* eleggibile ogni tre anni dalle *Assemblee coloniali,* in cui il numero dei *Rappresentanti* delle singole colonie doveva venir determinato in proporzione con i singoli contributi da loro pagati al Tesoro centrale – *tipica furberia alla Franklin...* – il Governo così formato avrebbe potuto stabilire la pace e la guerra con gli Indiani, le norme per i nuovi centri di colonizzazione, arruolare forze militari e navali, riscuotere le tasse e i dazi che « *si potevano domandare con il minimo fastidio dei cittadini* » e infine nominare un *Tesoriere generale* e quello particolare per ogni Colonia americana, onde riscuotere con regolarità le somme stabilite.

Franklin restò convinto che se si fosse adottato tale sistema capillare si sarebbe potuto perfino evitare la Rivoluzione contro l'Inghilterra... e così, come può osservarsi una continuità tra il Piano di Albany, lo Statuto della Confederazione e la Costituzione federale, altrettanto si deve ricordare che lo stesso Franklin fu l'autore del primo, il principale artefice del secondo e membro importante dell'organo che deliberò la terza.
Il Piano non venne adottato e fu proprio Franklin a scrivere: « *mentre le Assemblee ritennero che in esso fossero stabilite troppe prerogative, in Inghilterra si pensò che fosse troppo democratico...!* ».

Le Assemblee coloniali si trovarono così a superare l'esperienza di ben due conflitti per giungere ad approvare nel 1788 una tale concezione, ma solo *Massachusetts, Connecticut, New York* e *New Yersey* contribuirono con tutte le forze possibili alla causa comune, mentre nelle altre Colonie si verificava una paurosa defezione, rendendo ridicoli gli aiuti in uomini e danaro; non si osservarono i regolamenti commerciali (giungendo ad avere scambi col nemico...) anche se tutto ciò non si avverò per una profonda mancanza di lealtà ma per una assenza di controllo sufficiente a far superare malintesi e gelosie tra singole Colonie.
Franklin venne particolarmente apprezzato in Francia durante i suoi viaggi in quella nazione dove recava l'esempio del coraggio americano nel battersi contro ogni oppressione, anche in

condizioni d'inferiorità. Per tutta la sua vita seppe mantenere un singolare equilibrio tra una causticità innata ed una sua sicurezza per il futuro americano: quando nel Settembre 1787 viene trascritta e firmata unilateralmente nella sua stesura definitiva la Costituzione degli Stati Uniti d'America e, per annunciarla lo stesso Presidente Washington si alza dalla sua poltrona, sullo schienale della quale era inciso un sole dorato, Franklin sa osservare: « *Molto spesso, nel corso di quelle riunioni, nell'alternarsi delle mie speranze e dei miei timori sul risultato che si sarebbe raggiunto, ho guardato quel sole... senza mai poter stabilire se sorgesse o tramontasse. Ora, finalmente, ho la gioia di sapere che quel sole stava sorgendo e non tramontando!* ».
La promessa dell'*American Way* consisteva non tanto nella Democrazia politica quanto nell'indipendenza economica per gli esseri umani; d'altra parte non meno grave era in America il problema della distribuzione della ricchezza e se gli Americani avevano potuto rallegrarsi di aver saputo raggiungere la Democrazia economica al pari di quella politica, non poteva che essere lo stesso Franklin ad osservarne causticamente « *la generale e felice mediocrità* ».
« *Pochi sono i proprietari terrieri – scriveva – e pochi i fittavoli. La più grande parte della gente coltiva sul proprio, o si dà ad un mestiere e al commercio.*
Pochissimi sono ricchi abbastanza per vivere nell'ozio col frutto delle proprie rendite o entrate, o per pagare gli alti prezzi che in Europa si chiedono per le Pitture, le Statute e le Architetture e altre opere d'arte che sono più delle curiosità che cose utili... ».

13